

Oggi gli interrogatori. Cellulari e agende sequestrati insieme alle mappe. Nel quartiere: brave persone, facevano gli ambulanti

# Pachistani arrestati, nuove perquisizioni

Trovate altre tracce di esplosivo nei nascondigli della casa dei Giuliano a Forcella

Claudio Pappaianni

**NAPOLI** Sono tornati con cani addestrati e strumenti ad alta precisione a raggi infrarossi per vedere al di là di intercapedini, hanno rovistato in ogni angolo l'appartamento al primo piano di Vico Pace 7 nel cuore di Forcella, hanno portato via suppellettili vari, coperte e un divano. Ci sarebbero altre tracce di esplosivo in quella casa: gli esperti dei carabinieri sembrano averlo individuato in stanze diverse da dove, l'altra notte, è stato trovato un chilo e mezzo tra nitroglicerina, pentrite e tritolo. Tracce che potrebbero essere anche di altro esplosivo transitato nell'abitazione dove sono stati trovati i 28 pachistani. Ora se ne occuperanno i militari del Racis: i magistrati gli hanno affidato l'incarico di effettuare la comparazione con quello utilizzato in alcuni attentati di camorra. Non si esclude nessuna ipotesi, dunque, nemmeno che l'esplosivo possa essere, in un modo o nell'altro, passato nelle mani dei clan.

Potrebbero averlo venduto ai presunti terroristi, ipotizza qualcuno, mentre fonti inquirenti si affrettano ad escludere che quell'esplosivo potesse essere stato affidato agli extracomunitari in custodia dalla criminalità organizzata partenopea. È una tesi «assolutamente improponibile» afferma una fonte della procura che sottolinea come la malavita a Forcella abbia diverse possibilità di nascondere quel che vuole. Certo, però, sembra strano che 28 extracomunitari vivessero nel cuore della casbah dei Giuliano, in un palazzo che tutti nel quartiere indicano come proprietà della «famiglia», e fossero liberi di preparare un violento attentato. Ogni mese, la moglie di uno dei Giuliano, andava a riscuotere la pigione, pare 1500 euro per quei tre appartamenti comunicati fra loro. Era il covo dorato di uno dei fratelli del boss dei boss, 'o tre don Luigino Giuliano, che da camorrista-poeta oggi è diventato collaboratore di giustizia. I pomelli sulla porta d'ingresso sembrano lasciare pochi dubbi: due leoni, simboli del clan. Era la casa delle feste, quelle con Maradona ritratto sorridente accanto ai Giuliano in una vasca da bagno a forma di conchiglia. Poi spuntarono tavoli verdi, roulette e croupier, ma la casa non fece in tempo a diventare casinò prima dell'arri-



La perquisizione di specialisti artigiani nell'abitazione in vico della Pace a Napoli dove i carabinieri hanno arrestato 28 pachistani

Ciro Fusco/Ansa

vo della Polizia. Da allora era sotto sequestro giudiziario ma una delle signore della mala di Forcella era libera di usarlo come voleva, metterci den-

**La pigione di 1500 euro riscossa ogni mese dalla moglie di un Giuliano, sembra impossibile che non sapessero**

”

tro chi e cosa voleva.

È questo l'appartamento che ieri i Carabinieri hanno rivoltato come un calzino, controllando ogni angolo, smontando la controsoffittatura, l'appartamento dove l'altra mattina hanno fatto irruzione, sollecitati - dicono - da una soffiata, alla ricerca di droga e prostitute. Hanno trovato gli extracomunitari che dormivano su coperte adagiate sui pavimenti di quella casa fatta di colonne e di marmi, di specchi e pareti colorate di rosa, di scale, botole segrete e anfratti nei muri. Un classico per i Giuliano. Uno di loro, Carmine, 'o liono, trascorreva indisturbato la sua latitanza nella sua casa nel cuore di Forcella: fu trovato, a Capodanno di

quattro anni fa, nascosto in un "loculo", che poteva ospitare giusto un uomo in piedi, chiuso da una mattonella di 30 per 30 centimetri del pavimento della stanza dei suoi bambini che si apriva con un marchingegno elettronico.

Altri tempi, certo, il clan oggi è in declino e anche il suo padrino si è pentito. Ma la famiglia resta a Forcella, nessuno osa toccarla, e nessuno di loro, che lo scorso 17 settembre disertarono l'aula bunker di Poggioreale dove don Loigino annunciò in videoconferenza l'intenzione a collaborare con i magistrati, si è mosso dal quartiere accettando il regime di protezione. È lì che 28 pachistani, quasi tutti privi

di permesso di soggiorno, che molti in zona ricordano come «bravi ragazzi che ogni giorno scendevano con i carozzini per andare a vendere per strada», erano arrivati otto mesi fa e stavano mettendo a punto attentati dinamitardi contro monumenti (nelle piantine ritrovate nel "covo" sarebbero indicati anche il Museo Archeologico e il Teatro San Carlo, ndr) e contro vertici militari. Tra le carte sequestrate nell'appartamento c'erano, oltre ad un ritaglio di giornale con la foto evidenziata con un tratto di penna dell'ammiraglio Michael Boyce, capo di Stato maggiore della difesa del Regno Unito, anche documenti e agende con centinaia di numeri di telefono

che, da una prima analisi, porterebbero a contatti con cellule o esponenti di gruppi fondamentalisti in Svizzera, Francia, Spagna e alcuni paesi arabi.

**La botola dove si nascondeva Carmine 'o liono. Giusto lo spazio dove può stare in piedi un uomo**

”

sono state fatte simili accuse».

Per l'ambasciatore pakistano in Italia, «ci sono ragioni per pensare che queste accuse siano generalizzate contro la nostra gente e potete giudicare voi stessi che cosa siano».

L'ambasciatore ha aggiunto che 24 dei 28 uomini arrestati avevano fatto domanda di permesso di soggiorno ed erano regolarmente in Italia; la loro sventura sarebbe stata quella di vivere in case di proprietà della malavita organizzata (in particolare del clan Giuliano).

Un'opinione non isolata quella dell'ambasciatore pakistano.

Daniela Bredi, docente di lingua pakistana all'Università "La Sapienza" che da anni è addetto al mondo pakistano, si dice scettica. «Mi sembra un arresto che va preso col beneficio d'inventario perché il momento è favorevole alla creazione di mostri», spiega la docente che aggiunge: «Se lo fossero, sarebbero terroristi, mica cretini che si fanno prendere tutti e 28 con le mani nel sacco?»

Gli inquirenti sembrano non avere dubbi sul fatto che quella scoperta a Forcella sia una cellula islamica pronta, probabilmente, ad entrare in azione in coincidenza con l'attacco su Baghdad.

Oggi è il giorno degli interrogatori che andranno avanti per tutta la giornata nel carcere di Secondigliano. I magistrati dovranno stabilire se, ed eventualmente quali, degli indagati dovranno restare ancora in carcere. Tre i gip chiamati a decidere: Giuseppe De Carolis, Ettore Favara e Bruno Gazzulli. Ci saranno i sostituti che conducono le indagini, Giuseppe Narducci e Sergio Zeuli, tre difensori di ufficio e tre interpreti pachistani.

Gianni Cipriani

**ROMA** Parzialmente soddisfatta l'accusa, che ha ottenuto alcune condanne per associazione sovversiva. Parzialmente soddisfatta la difesa, secondo la quale, comunque, è stato smentito il teorema della procura generale, dal momento che molti degli imputati sono stati assolti. Commenti articolati per un processo assai complesso, quello contro un gruppo di «anarco-insurrezionalisti», finiti alla sbarra per una serie di rapine, omicidi e per aver dato vita ad una banda armata attraverso la quale combattere lo Stato. Ieri la prima corte d'assise di appello di Roma ha condannato un imputato, Francesco Porcu, all'ergastolo; ne ha condannati altri sette per una pena complessiva di 95 anni e ne ha assolti altri 39, tra cui lo svizzero Marco Camenish, attualmente detenuto nel suo paese e per il quale è in atto una mobilitazione nel mondo anarchico. Il cosiddetto ideolo-

## Insurrezionalisti, un ergastolo e 8 condanne

Rapine, strage, omicidi e banda armata. 39 assolti. La difesa: è caduto il teorema dell'accusa

go del gruppo, Alfredo Maria Bonanno, è stato condannato a sei anni.

Una sentenza comunque importante perché, a torto o a ragione, secondo alcuni inquirenti, molti dei recenti attentati compiuti negli ultimi tempi, dai pacchi bomba agli ordigni di Genova e via Palermo, a Roma, sarebbero riconducibili proprio all'area anarco-insurrezionalista, che in questa maniera oltre a portare avanti il suo progetto eversivo, avrebbe voluto mostrare attivamente la sua solidarietà per i vecchi amici finiti in galera. Una tesi, questa, data per certa da molti inquirenti, mentre altri si mostra-

no più prudenti, perché prove ancora non sono state trovate e perché non si può escludere l'opera di provocatori e infiltrati, magari in mezzo a quegli stessi gruppuscoli, che operano con ben altre finalità.

Ma quali sono state le condanne? L'ergastolo è stato dato a Francesco Porcu, ritenuto colpevole della strage del Prenestino; Ross Ann Scrocco, colpevole anche di tre rapine, di cui quella tentata alla gioielleria «Ciletta» di Pescara durante la quale fu uccisa una persona, ha avuto 30 anni, al pari di Gregorian Garagin; ritenuti responsabili di altre rapine, Orlando Campo e Angela Maria Lo Vecchio, hanno avuto ri-

spettivamente 10 e 15 anni. Il cosiddetto ideologo Alfredo Maria Bonanno, colpevole del delitto di propaganda ed apologia sovversiva o

**Assolto anche Marco Camenish, detenuto in Svizzera. Sei anni per l'ideologo del gruppo Alfredo Maria Bonanno**

”

antiazionale e di una rapina ha avuto sei anni. Infine Lorenzo Ricci e Giuseppe Martino sono stati condannati a due anni. Oltre a ciò, la Corte ha condannato il cosiddetto «gruppo dei romani» anche per associazione sovversiva e banda armata.

Ma chi erano gli anarco-insurrezionalisti finiti alla sbarra? Secondo gli inquirenti erano «un'organizzazione operante su tutto il territorio nazionale che ha progressivamente assunto tutti i connotati specifici dell'associazione sovversiva, ovvero dell'associazione eversiva e della banda armata. Una pericolosa evoluzione che ha visto il gruppo

degli anarco-insurrezionalisti, facente capo ad Alfredo Maria Bonanno, passare da scelte ideologiche, programmatiche ed organizzative basate su un generico, anche se violento, programma di sovversione a scelte più radicate e definite fondate sulla legittimazione della violenza diretta ad accelerare i tempi dell'attacco diretto allo Stato, visto come il nemico da abbattere». Per perseguire questo progetto, secondo l'accusa, tra il 1985 e il 1996 «l'Organizzazione rivoluzionaria anarchica insurrezionale» (Orai) avrebbe compiuto in varie città italiane rapine, progettato attentati, come l'autobomba di Roma del

1989, destinata a una volante di polizia e che, invece, saltò in aria provocando la morte di un membro dell'organizzazione.

Le indagini dell'accusa avevano fatto leva, anche, su due pentiti, i quali avevano raccontato dei contatti internazionali del gruppo e del progetto di finanziare l'attività eversiva attraverso sequestri di persona e rapine. In primo grado, però, la Corte d'Assise aveva assolto molti degli imputati, senza riconoscere l'associazione sovversiva. In appello, come detto, i «capi» sono stati condannati per questo reato, ma la maggior parte degli imputati è comunque andata assolta. Quanto basta perché ognuna delle parti si dichiari, in parte soddisfatta. «È stata riconosciuta l'associazione sovversiva», per il pg Antonio Marini: «È stato abbattuto il teorema dell'accusa» ha commentato l'avvocato Luca Petrucci, uno dei difensori. Ma la vicenda non è ancora chiusa: c'è da aspettare il verdetto finale della Cassazione.

Il magistrato Bertolè Viale ricorre contro la sentenza che condannava solo l'anarchico Bertoli: in appello sono stati «beatificati» apparati dello Stato già condannati

## Milano, strage alla questura: «Fu il festival del depistaggio»

Susanna Ripamonti

**MILANO** Vizi, omissioni, clamorosi errori. La strage compiuta da Gianfranco Bertoli davanti alla questura di Milano, nel maggio del '73, nella quale morirono 4 persone e 46 rimasero ferite, non fu il gesto isolato dell'anarchico Gianfranco Bertoli. Il sostituto procuratore generale di Milano Laura Bertolè Viale la definisce «un autentico festival di coperture e depistaggi». Per questo, ricorrendo in Cassazione, chiede che sia annullata la sentenza d'appello che lo scorso settembre, a sorpresa, aveva cancellato le con-

danne all'ergastolo comminate in primo grado, e aveva stabilito che l'unico colpevole è il defunto Bertoli.

Le indagini che avevano portato alla prima condanna, avevano ricostruito un quadro che in buona misura coincideva con quello che caratterizza lo stragismo nero di quegli anni: da piazza Fontana a Piazza della Loggia. Bertoli fu indicato come l'esecutore materiale della strage, ma nelle retrovie c'era il teorico degli ordinovisti veneti, Carlo Maria Maggi, condannato all'ergastolo anche per la strage di piazza Fontana, i neofascisti Giorgio Boffelli, Francesco Neami e il

colonnello Amos Spiazzi. Tutti condannati in primo grado e tutti assolti in appello. Tra gli imputati anche il generale Gianadelio Maletti, condannato in primo grado a 15 anni.

Nelle 71 pagine del ricorso, il sostituto procuratore generale Laura Bertolè Viale elenca le prove accusatorie trascurate dal collegio giudicante. Omissioni che hanno portato a un travisamento dei fatti, appropando ad una erronea applicazione della legge.

«La sentenza della Corte d'Assise d'Appello - afferma - ha fatto malgoverno delle risultanze istruttorie, partendo dall'assunto inizia-

le della verità di Bertoli, svalutando con illusioni personali e fantasiose tutti i riscontri del giudice istruttore e della Corte d'Assise e omettendo di valutare una mole di altre prove relative alla strategia della tensione». «La strage di Bertoli - scrive Bertolè Viale - si manifestò fin dalle sue premesse come un autentico festival di coperture e depistaggi e si risolve invece, nella ricostruzione della Corte d'Assise d'Appello, in una sorta di beatificazione di Bertoli e di vari personaggi degli apparati di stato degli anni '70, già inquisiti e condannati per depistaggi, mentre la strategia della tensione viene ad apparire poco più che

una invenzione giornalistica, riportando indietro di circa 30 anni l'orologio della storia come se nulla di anomalo e deviante fosse accaduto in quel periodo». E poi: «Altre prove logiche della sentenza è l'atomizzazione delle numerose prove raccolte in fase istruttoria e la valutazione delle stesse avulse dall'intero contesto probatorio e storico inquadrato nella strategia della tensione con travisamento dei fatti oggetto di giudizio». Per il pg, i giudici che quattro mesi fa hanno cancellato le condanne per il leader di Ordine nuovo Carlo Maria Maggi, per i suoi camerati, per il colonnello Amos Spiazzi, e ritennero

che non sia mai avvenuto il depistaggio di cui era accusato il generale Gianadelio Maletti, in realtà hanno «travisato i fatti», esaminando solo certe prove e tralasciandone altre, omettendo di considerare l'attendibilità dei «pentiti», svalutando «con illusioni personali e fantasiose tutti i riscontri evidenziati» a suo tempo dal giudice istruttore e dal processo di primo grado.

La sentenza dei giudici d'appello milanesi ha preso per buono il racconto di Bertoli, talmente fantasioso da far sorridere. Il finto anarchico arruolato dai servizi, disse di aver agito per conto suo. La bomba? L'aveva prelevata in un kibbutz

israeliano e l'aveva portata in Italia tenendosela in tasca ed eludendo qualunque controllo.

Per l'accusa invece la strage fu programmata dalle frange terroristiche di Ordine Nuovo nell'ambito di una precisa strategia che gli apparati devoti dello stato avrebbero cercato poi di coprire con silenzi e depistaggi. Prima delle assoluzioni di settembre, le indagini condotte in parallelo sull'intricato groviglio dello stragismo nero, avevano accertato l'organica complicità tra neofascisti e servizi. Una storia cancellata e riscritta dalla Corte d'assise d'appello e sulla quale adesso la parola passa alla Cassazione.